

UN'INCISIONE PROFONDA

X O Y?

Erano da sempre stati considerati portatori di caos nel mondo. Da quando i guardiani videro la scintilla negli occhi del primo nato, si resero conto che niente e nessuno avrebbe potuto porre fine alla loro distruzione. Sono un'X. È da quando ho memoria che vivo in questo buco, non saprei neanche io come descrivervelo, siamo divisi in dormitori, ogni area è stata creata appositamente per ospitare un gruppo preciso. In tutto siamo 6: X, Y, α , β , γ e δ . Fa freddo e c'è sporco ovunque, per non parlare del fatto che siamo troppi qua dentro. Hanno sempre cercato di non farmi parlare con chi non avesse il mio stesso segno: ci dicono che siamo inutili in questo mondo e che nessuno potrà mai fare uso delle nostre abilità.

Lasciate che vi spieghi per filo e per segno cosa accadde quasi un paio di decenni fa. Nascemmo in molti quell'anno, eravamo tutti pressoché uguali tranne per il simbolo che avevamo sul deltoide, come vi ho già detto prima. L'unica differenza tra di noi era il modo in cui venivamo trattati: chi non aveva la Y o la X era considerato un normalissimo essere umano, ma mentre gli Y venivano rispettati ed elogiati da tutti e considerati i più importanti, mentre noi venivamo ignorati e offesi.

Dopo qualche anno iniziò la nostra educazione, ad ogni gruppo vennero assegnati un insegnante e un medico: spesso succedeva che durante la lezione qualcuno sviluppasse un forte mal di testa, svenisse e fosse portato via, altre volte c'era chi veniva colto da un attacco epilettico.

Nonostante il divieto per noi X di vedere gli altri gruppi, molti dei loro componenti venivano a trovarci, ci portavano del cibo e dei vestiti nuovi, o semplicemente si fermavano a parlare un po' con noi. Gli unici che non si facevano mai vedere erano gli Y, avevano tutto il tempo gli occhi dei guardiani addosso e se qualcuno di loro fosse venuto da noi lo avrebbero intercettato sicuramente in tempo e messo in isolamento. Era come stare in prigione.

Non conoscevo le mie origini, ma sentivo di appartenere ad un posto meraviglioso, vicino al mare o forse addirittura all'oceano. Avrei voluto vedere il mondo, vedere se ci fossero altre persone come noi. Volevo vederlo il mare, volevo sentire ogni singolo granello di sabbia sbattere contro la pelle dei miei piedi, volevo imparare a nuotare. Soprattutto volevo stare all'aria aperta. Fui così felice quando in occasione del mio diciottesimo compleanno ottenni il dono di un'ora. L'ora era una specie di pausa da sessanta minuti in cui i guardiani facevano rientrare gli altri gruppi in modo da poter stare liberamente all'aria aperta. Durante quell'ora andai a sdraiarmi sulle gradinate del giardino, desiderosa di prendere un po' di sole, dato che ero sempre più pallida e la mia pelle diventava giorno dopo giorno più trasparente. Incrociai le braccia dietro la testa, piegai le gambe e chiusi gli occhi. Poco dopo, però, le braccia iniziarono a darmi fastidio. Cambiai posizione, lasciando semplicemente il corpo

abbandonato sul gradino, con la mano che intanto percorreva pigramente i segni incisi su di esso. Feci lo stesso movimento non so quante volte finché non mi accorsi che quelli che stavo toccando erano segni. Li lessi attentamente, non erano regole, non erano poesie o scritte inutili, era una formula:

$$E^2 = (\alpha + \beta + \gamma + \delta)^2 c^2 + (X + Y)^2 c^4.$$

Non me la scordai più.

La mia ora finì. Tornata nella mia stanza, per non dire cella, riportai su un pezzo di carta i segni impressi nella mia mente, sperando di riuscire, un giorno, a capirne il significato.

QUELLO CHE MI VUOI RACCONTARE

Compiuti i diciotto anni iniziava l'allenamento, che era obbligatorio per tutti, compresi gli X, anche se noi eravamo gli unici a svolgerlo da soli. Non è che ci lamentassimo poi più di tanto, era la nostra unica occasione settimanale per uscire da quella topaia e stare nel giardino. Venivamo divisi in gruppi da due, dovevamo lottare tra di noi senza però mai ferirci gravemente, mentre gli altri stavano a guardare dalle gradinate. Mi tamponai il naso sanguinante per il pugno appena incassato e mi andai a sedere. Mi sedetti lontano rispetto al posto dove avevo trovato la formula incisa, ma anche lì ne trovai delle altre: e sempre più incuriosita, iniziai a perlustrare la maggior parte dei gradini riuscendo a trovare due poesie e un breve incipit di racconto. La persona che lo aveva inciso non doveva essere riuscita a completarlo in tempo.

Quelle frasi risuonavano nella mia mente tormentandomi. Faticavo a dormire e questo non faceva per niente bene: noi X dovevamo eccellere in tutto quello che facevamo; chi non si dimostrava all'altezza del carico di lezioni e allenamenti veniva messo in "punizione". Le punizioni consistevano privarci del cibo per una settimana intera o della possibilità di lavarci obbligandoci a dormire sul pavimento. La cosa peggiore era che se anche uno solo commetteva uno sbaglio era l'intero gruppo a pagarne le conseguenze.

Eravamo comunque molto legati l'uno all'altro, a nessuno veniva data la colpa di uno sbaglio che avrebbe potuto commettere chiunque, soprattutto se costretto a vivere in quelle condizioni.

La domanda che molti probabilmente si stanno facendo è "Come mai non provano a ribellarsi o a scappare, qualcuno avrebbe potuto scavalcarli quei cancelli" il fatto è che con noi i guardiani erano molto più severi, non solo con le punizioni, ma anche con chi cercava di rispondere a tono o scappare.

C'era stato qualcuno che aveva tentato questa folle impresa, ma poi lo si ritrovava in giardino che si contorceva o per il troppo freddo della notte appena passata oppure, nel caso fosse stata estate, per i pugni e calci presi.

IL GHIACCIO TI CHIAMA E TU RISPONDI

Ma ritorniamo alle formule e al racconto di cui vi stavo parlando: riuscì a fare alcune ricerche. Nel dormitorio degli altri simboli c'era una vecchissima biblioteca, risalente a chissà quanti anni fa, ma lì si trovava ogni sorta di testo scritto. La mia attenzione cadde su alcuni manuali in cui venivano illustrate alcune teorie fisiche. Rimasi affascinata da alcune di quelle: pensare che un piccolo insetto colorato, con un solo battito d'ali potesse causare tante disgrazie e catastrofi era qualcosa che spaventava e incantava al tempo stesso. Non era permesso a nessuno degli X entrare nella biblioteca, perciò furono così duri con me quando mi scoprirono lì dentro.

Le punizioni per chi disobbediva ve le ho già elencate, ma quella che toccò a me fu diversa. Mi rinchiusero in uno stanzino con tre muri incolori, le mie emozioni sembravano risucchiate tutte le volte venivano che i miei occhi ci si soffermavano sopra. Passarono due o tre ore, non so di preciso, dopo le quali arrivò uno dei medici. Non era quello assegnato al mio gruppo, non lo avevo mai visto prima. Mi iniettò un tranquillante e improvvisamente mi sentii così debole da non reggermi nemmeno in piedi. Caddi priva di sensi.

Quando riaprii gli occhi le luci pur così pallide mi davano fastidio. Mi prese un forte attacco di emicrania e senza che me ne potessi accorgere il mio mal di testa si tramutò in una crisi epilettica. Le convulsioni mi soffocarono, sentivo ogni mio organo schiacciato e privo di forza e autonomia. I miei occhi si richiusero nuovamente.

Mi risvegliai alle 19:24 del giovedì successivo. Ero stata priva di coscienza per sei giorni. Cercai di muovermi, ma era impossibile: i miei polsi e le mie caviglie erano bloccate. Mi girai leggermente per riuscire a guardarmi intorno. Mi avevano portato in infermeria, non ci avevo mai messo piede prima di allora. Ruotai ancora un po' la testa e mi ritrovai davanti un paio di occhi che mi fissavano, tra lo spaventato e il sollevato. Non riconobbi il ragazzo che continuava a scrutarmi, ma notai che era abbastanza alto, aveva i capelli scuri e gli occhi chiari, molto chiari.

Erano come il ghiaccio.

Storse un po' la testa per farmi capire che se volevo potevo parlare.

"Sai cosa mi è successo? Chi sei tu e dove mi trovo?"

"Mi chiamo Aryan, ho sentito che qualcuno aveva tentato di scappare e si era ritrovato in infermeria con braccia e gambe legate. A giudicare da come sei messa devi essere tu".

I guardiani dovevano aver fatto girare la voce che avessi provato a scappare. Perché non potevo andare nella biblioteca? Probabilmente sempre per lo stesso motivo: sarei potuta venire in contatto con un componente di un altro gruppo e la mia inutilità lo avrebbe potuto contagiare.

"Swami" mi fissò.

"Come?"

"Sono Swami e l'unica cosa che ho fatto è stato andare in biblioteca per cercare qualcosa da leggere." Continuò a fissarmi un po' e poi rispose:

“Non hai provato a scappare?”.

“No, conosco cosa succede a chi prova ad uscire da qui, specialmente se del mio segno”. A quell’ affermazione corrugò le sopracciglia e cercò il mio simbolo.

“Non serve scomodarsi tanto. Sono un’X” vidi una scintilla passargli negli occhi, le sue pupille iniziarono a rimpicciolirsi e con uno scatto si allontanò dal lettino.

Gli guardai il braccio: brillava una Y.

L’ELETTRICITÀ È IL TUO POTERE.

La sua reazione mi lasciò perplessa: gli X erano totalmente inoffensivi. Vedendo la confusione sul mio viso si schiarì la gola con un colpo di tosse e si avvicinò di poco.

“Perdonami, non volevo spaventarti. I guardiani non parlano quasi mai di voi e quando lo fanno ci dicono che per il nostro bene dobbiamo starvi lontani”. Già, era la stessa cosa che continuavano a dire sempre a noi.

“Siamo sempre stati divisi dagli altri gruppi, specialmente dal tuo. La nostra debolezza potrebbe rallentarvi o crearvi problemi”. Continuammo a fissarci per un altro paio di minuti, finché non si presentò uno dei medici.

“Ciao Swami, puoi uscire da qui e tornare dagli altri X”.

I miei compagni erano tutti molto preoccupati e mi fecero una miriade di domande al quale però non riuscii a rispondere. Non dissi a nessuno dell’Y.

Ripresi ad allenarmi già il giorno successivo e quando tornai trovai un pacchetto davanti alla porta della mia stanza. Avendo scritto da bambina il mio nome sulla porta per non perdermi, chiunque avrebbe potuto lasciare un pacco avendo la certezza che arrivasse a me. All’interno della busta c’era un libro non molto spesso con la copertina blu e rigida. Era un libro di narrativa. Lo aprii e cadde un foglio.

Mi piaceva quella calligrafia, era elegante e infantile allo stesso tempo, “Da quanto ho capito sei a corto di libri. Te ne impresto uno dei miei, spero che ti piacciono le storie di avventura! Aryan”. Sorrisi impercettibilmente.

Passarono alcuni mesi. Io e Aryan diventammo molto amici, ci scrivevamo biglietti e li nascondevamo in un piccolo buco all’interno di uno dei gradini del giardino. Grazie a lui imparai moltissimo e scoprii che quello che ci insegnava il nostro maestro era solo una minuscola parte rispetto a quello che veniva insegnato agli altri gruppi.

Avevamo progettato di incontrarci per parlare di persona, il che non era per niente facile. Il giorno prima era riuscito a mandarmi una maglietta. Era larga e nera, in questo modo sarei riuscita a sistemare la manica sinistra in modo da non far vedere cosa avevo segnato.

Misi un cerotto sulla seconda gamba della X e poi ci feci cadere la manica sopra. Da lontano il rosa del cerotto si confondeva con il colore della mia pelle.

Parlammo molto quella sera, mi raccontò di come loro venissero trattati

e poi fu il mio turno: riuscivo a leggere il dispiacere sul suo volto ogni volta che facevo riferimenti a punizioni o allenamenti, erano cento volte peggiori dei loro.

Dopo un paio d'ore arrivò un guardiano: Aryan si alzò di scatto e mi mise dietro di sé, volsi la testa e senza dire niente mostrai leggermente il mio braccio. Era buio e quell'idiota non si accorse di nulla, il ragazzo davanti a me gli mostrò un foglio, lui annuì e tornò all'interno dell'edificio. Mentre ero nascosta dietro di lui gli osservai la schiena, era molto allenata tanto da fargli andare stretta la maglietta. Si girò e nel farlo puntò gli occhi nei miei, erano così chiari che riuscivo a vederci il mio riflesso. Rimase qualche secondo ad osservarmi sorridendo finché non mi prese il mento con due dita e fece combaciare alla perfezione le nostre labbra. Mi pietrificai, non avevo la minima idea di cosa avrei dovuto fare. Mi lasciai semplicemente guidare dal cuore. Le mie mani andarono tra i suoi capelli e le sue mi cinsero i fianchi. Iniziai a brillare. La mia pelle si illuminò come se fosse fatta di diamanti. Il bacio terminò e lo e Aryan ci guardammo confusi. Iniziavo a sentire un forte dolore alla testa. Il corpo era in procinto di esplodere. Le mie pupille si dilatarono fino a sovrastare il verde dell'iride. Il mio simbolo si illuminò. Il nero segnato sul mio braccio divenne viola. Anche il cielo mutò: le stelle scomparvero all'improvviso lasciando spazio a enormi nuvole tuonanti e fulmini del medesimo colore della mia X. Puntai lo sguardo su Aryan: era calmissimo. "Tranquilla, non ti succederà nulla di male, devi solo calmarti" mi ripeté quattro o cinque volte. Finalmente riuscii a calmarmi e solo allora tutto tornò come prima, la mia pelle, i miei occhi, il cielo e le stelle.

SONO PERICOLOSA?

Persi le forze.

Mi risvegliai nella mia stanza con un foglietto vicino "Come stai? Ieri sera sei svenuta così ti ho riportato nella tua stanza, quando puoi vieni in biblioteca, dobbiamo parlare". Mi ritornò in mente la sera prima, il mio viso prese colore e dovetti soffocare nel cuscino un urletto di imbarazzo. Una mia compagna venne a chiamarmi dicendomi che l'allenamento del giorno era rimandato a causa di alcuni problemi avvenuti la sera precedente. Andai in biblioteca, certa che i guardiani non avessero voglia di sprecare il loro a sorvegliarla: la volta prima ero stata scoperta per pura sfortuna. Vidi Aryan con un libro in mano: lo guardai, parlava di medicina e riportava alcuni simboli. Nonostante avessi messo a soqquadro tutti i reparti scientifici, compresi quelli di medicina, quel libro non l'avevo mai visto. Lo aveva rubato. Mi disse che si trovava nell'ufficio del nostro guardiano. Dopo avermi incontrata in infermeria voleva fare delle ricerche su cosa mi fosse successo, ma sui libri a loro disposizione non veniva riportato nulla di utile, così mentre cercava le chiavi per aprire la porta dello "studio" medico si era ritrovato davanti proprio il libro che voleva.

A quel punto sul suo volto comparve un'ombra di preoccupazione. Mi porse il manuale e iniziò a sfogliarlo cercando il punto preciso dal quale partire per leggerlo. Era diviso in capitoli, ognuno dei quali trattava uno segno specifico, quelli della Y e della X erano i più lunghi e dettagliati. Iniziai a leggere, lessi una ventina di pagine finché non trovai quello che stavo cercando. "X, vengono considerati portatori di caos, sono gli unici in grado di compromettere gli altri simboli. Se messi in stretto contatto con gli Y potrebbero provocare catastrofi sovraumane. Devono essere sempre tenuti sotto stretta sorveglianza, bisogna tenerli a bada, le loro forze devono essere carenti e il loro corpo deve essere altrettanto debole. In questo modo i loro effetti potranno essere ridotti al minimo". Mi voltai "Hai capito ora, Swami? Vi hanno sempre detto che siete deboli senza gli altri, ma la verità è che sono gli altri ad esserlo senza di voi. Le cose scritte su questo libro non sono del tutto vere: non siete distruttivi, dovete solo imparare a controllare la forza che si sprigiona in voi venendo a contatto con qualcun altro. Cercano di tenerci tutti in gabbia, sperando di avere il controllo sulla nostra mente e sul nostro corpo. Qua i cattivi non siete voi X, sono i guardiani, i medici, è l'intero sistema. Non riesco a capire: eravamo pericolosi? Noi? Girai la pagina e quello che vidi mi provocò un brivido sulla schiena. Lì, impresso con l'inchiostro c'era lo stesso accumulo di segni che avevo visto tempo prima:

$$E^2 = (\alpha + \beta + \gamma + \delta)^2 c^2 + (X + Y)^2 c^4$$

Se era davvero come diceva Aryan e se quello che la formula citava era vero, allora tutti noi, qualunque fosse il nostro simbolo, avevamo trovato il modo di andarcene. Dovevamo muoverci in fretta.

UN BATTITO D'ALI

"Swami vieni, è arrivato da mangiare" Angelica, la mia compagna di stanza, era molto dolce con me. Non sono mai stata molto loquace, preferivo starmene per conto mio a pensare o anche semplicemente a fissare il vuoto, sperando che quella sensazione opprimente di prigionia finisse al più presto. "Arrivo". Lei era l'unica che non aveva perso la voglia di provare a fare amicizia con me. Sedendomi sul pavimento presi tra le mani la ciotola calda di riso e iniziai a mangiare con molta calma. A cena ci avrebbero dato solo del pane, dovevo riuscire a gustarmi e farmi bastare per tutta la giornata quei pochi chicchi di riso. Avevamo l'abitudine di mangiare in silenzio, ma qualcuno decise che quel giorno non avremmo rispettato questa tradizione. "Ieri sera avete sentito anche voi i guardiani?". Silenzio tombale. Gli occhi di tutti iniziarono a saettare interrogativi sul ragazzo che aveva parlato. "No", "Non ho sentito niente", "Sì, io ho sentito, sembrava si stessero muovendo in massa, forse qualcuno ha cercato di uscire dal cancello". A quel punto il ragazzo inchiodò lo sguardo nel mio e rispose "No, nessuno ha tentato di scappare. Swami, tu non hai visto nulla? Ieri sera dopo cena il tuo letto era vuoto. Avevi lasciato la porta della stanza aperta". Trasalii. Da un paio di occhi addosso mi ritrovai quelli curiosi dell'intero

gruppo, a chiedersi dove fossi andata la sera.

Non sapevo cosa fare: avrei dovuto confessare loro dov'ero andata, dire loro delle incisioni sui gradini, della biblioteca, della reclusione in una stanza, dei polsi e delle caviglie legate, di Aryan? Avrei dovuto dire loro di lui, del suo segno, del bacio e di come la mia pelle fosse diventata fulgida? E quello che avevo letto nei libri a noi proibiti, glielo avrei dovuto dire? Probabilmente sì, meritavano di sapere chi erano davvero e perché vivevamo in un perenne esilio. Avevano il diritto di sapere che, se non controllati, avrebbero potuto porre fine al Mondo, proprio come quella farfalla che avevo trovato in un libro di fisica e che tanto mi piaceva immaginare, con il suo battito delicato.

“D'accordo, sì. So cos'è successo ieri sera”. Mentre le parole uscivano raschiandomi la gola, abbassai gli occhi, sentendomi osservata e piccola in quel gruppo tanto estraneo quanto mio. Non tralasciai niente, nessun dettaglio, nemmeno quegli più insignificanti: aprii il mio cuore a tutti i presenti; descrissi alla perfezione Aryan, il simbolo sul suo braccio, il suo sguardo impaurito alla vista del mio e di come, dopo settimane passate a scriverci in segreto, ci fossimo incontrati. Raccontai del manuale medico, delle parole e del vuoto che il mio petto provò nel momento in cui le lessi. Dissi loro del mio sogno di vedere l'oceano e di come, tutti insieme, ce ne saremmo dovuti andare.

Sudavo. Sudavo freddo e tremavo e loro se ne accorsero. Due braccia mi strinsero e presto divennero quattro, poi sei, otto, dieci, finché non mi ritrovai sommersa. Nessuno mi stava giudicando, nessuno era arrabbiato per le scelte che avevo preso, erano dalla mia parte. In quel momento mi resi conto di non essere mai stata realmente sola e che la tristezza che provavo durante il giorno e per la maggior parte della notte era autoinflitta. Loro c'erano sempre stati per me anche in quel momento in cui avevo rivelato chi fossi, nel quando la mia maschera si era sciolta. Eppure nessuno rideva, nessuno mi guardava storto. Mi stavano sorridendo tutti, cercando di darmi forza con la loro espressione determinata.

“Ti ci portiamo noi Swami, ti portiamo noi... a vedere il mare”.

MUTATE IL VOSTRO ASPETTO

Io e Aryan ci mettemmo d'accordo. Gli confessai di aver raccontato ai miei compagni tutto l'accaduto e lui mi rispose comprensivo che avevo fatto bene e che avrebbe spiegato a tutti delle menzogne a noi raccontate.

Ci incontrammo una sera. Il “dormitorio” Y era il più controllato di tutti, non avremmo mai potuto incontrarci là. Al contrario il nostro, nonostante la nostra presunta pericolosità, non era sorvegliato: i guardiani passavano a controllare ogni cinque ore; sarebbero bastate per parlare e pensare a come poter agire e affrontarli.

Sembrava di soffocare, c'erano troppe persone in uno spazio troppo piccolo.

Per non destare sospetti, la maggior parte dei componenti dei vari grup-

pi era rimasta nella propria zona, impaziente di farsi riferire ogni decisione presa.

Ci dividemmo i compiti: gli α dovevano fare da palo: avrebbero sorvegliato il cancello per qualche giorno, studiando i cambi di sorveglianza e chi prendeva parte ai turni. I β avrebbero dovuto mettere fuori gioco i medici, il che era difficile, ma grazie all'intelligenza di alcuni riuscimmo a realizzare delle capsule contenenti un liquido anestetico con il quale si sarebbero dovuti addormentare tutti nel giro di pochi minuti, a darglielo sarebbero stati invece alcuni componenti dei gruppi restanti: δ e γ . Non avevano mai destato grandi sospetti, perciò sarebbe stato facile fingere di essersi fatti del male durante uno degli allenamenti a squadre. Per quanto riguarda invece gli η , loro avevano il compito di combattere. I guardiani non avrebbero abbassato la guardia nemmeno un istante, avrebbero dovuto fare del loro meglio per riuscire ad attaccarli. Gli χ non dovevano fare niente. Eravamo quelli da proteggere a qualunque costo: se per qualche motivo fossimo "esplosi" non saremmo stati in grado di controllarlo e avremmo messo in pericolo tutti gli altri. Per questo noi restammo in disparte impauriti e preoccupati, ma con la speranza di poter, una volta per tutte, uscire da quel luogo e non rientrarci mai più.

Questo sarebbe stato l'ordine secondo cui avremmo dovuto procedere: stordire i medici, rinchiuderli a chiave nello stanzino adiacente all'infermeria e legargli, rubare più sonniferi possibili e usarli sui guardiani con più forza nel combattimento, avviarci in massa al cancello, combattere contro i guardiani rimanenti, manomettere l'impianto elettrico del cancello e uscire.

Andò tutto secondo il piano fino a quando non ci ritrovammo davanti al cancello, i guardiani con più esperienza nella lotta erano troppo impegnati a combattere contro i draghi nel mondo dei sogni per poter intervenire. Il problema era che avevamo sottovalutato i restanti. Ognuno di essi aveva in mano o una pistola o un taser, erano pronti e ci stavano aspettando, convinti di incutere abbastanza paura da farci tornare sui nostri passi.

La verità è che eravamo stanchi. Eravamo stanchi di essere trattati come vacche da macello. Volevamo uscire, riscoprire il gusto di vivere e pur di farlo, pur di tentare, saremmo andati volentieri contro la morte, l'avremmo fronteggiata e, alla fine, sconfitta.

Non eravamo abbastanza forti e loro lo sapevano, ci avevano addestrati e conoscevano i punti deboli di ognuno dei presenti. C'era una cosa che però non sapevano. Il mio sguardo vacillò, indeciso sul da farsi, radunai tutti coloro che avessero una χ sul braccio. "Non ce la faranno, i guardiani conoscono alla perfezione i loro punti deboli, l'unica cosa che non sanno è che noi sappiamo..." gli occhi dei miei compagni saettarono feroci sui miei. Erano carichi di determinazione. "Trovate qualcuno con un altro simbolo che vi aiuti, prendetelo per mano, baciatelo, fate in modo che la vostra pelle si illumini, che il colore dei vostri occhi scompaia e poi affidatevi al cielo, date a lui la vostra elettricità e scagiatela insieme alla

rabbia contro coloro che ci impediscono di essere liberi”.

Un boato, un altro, un altro ancora. Tutto cessò, è tutto quello che riesco a ricordarmi, credo di essere svenuta insieme ai miei compagni poco dopo aver messo piede fuori dal cancello.

AFFIDO A TE LE MIE PAURE

“Va bene così, Swami, siete stati coraggiosi e molto preziosi, era da tanti anni che non riuscivamo a capire dove foste finiti, ogni traccia scompariva in direzione diversa”. L'agente mi fissò con gli occhi pieni di dolcezza “Ora ti lasciamo riposare, avete compiuto tutti diciotto anni ormai, ma abbiamo chiamato comunque i vostri genitori”. Con quelle parole mi addormentai.

Qualche ora dopo mi risvegliai su un letto d'ospedale, riuscii a intravedere altri miei compagni, Aryan era vicino a me e mi stava tenendo la mano: quando si accorse che ero sveglia mi sorrise. “Come ti senti?”. Cercai di mettermi a sedere. “Bene, sono solo un po' stordita, non mi ricordo. Cos'è successo?”. Mi aiutò a portarmi alla bocca un bicchiere d'acqua e poi mi rispose “sono tutti come noi, Swami, non siamo gli unici ad avere il simbolo, ogni singola persona lo possiede. Quelli che ci tenevano là dentro, a quanto pare erano gli unici a non averne. La polizia ha tentato di rintracciarci per così tanti anni e i nostri genitori non hanno mai smesso di cercarci. Senza di voi non saremmo riusciti a scappare, hanno detto che chi ha la X viene addestrato a controllare la propria forza, ma siamo tutti insieme, nessuna divisione, niente più punizioni o tentate fughe”. Ero contenta, guardai Aryan negli occhi pronta a parlargli, ma fummo interrotti da una coppia che entrò titubante nella stanza e sorrise al ragazzo vicino a me, che nel frattempo mi lasciò da sola con loro. Avevano i capelli scuri, la donna li portava lunghi, raccolti con qualche ciuffo che cadeva sulle spalle, i loro occhi brillavano e le parole, scivolarono fuori dalla mia bocca con una familiarità spaventosa “Mamma? Papà?” Loro annuirono e scoppiammo a piangere insieme. Non avevo praticamente ricordi, erano come due estranei ai miei occhi, ma erano pur sempre i miei genitori, coloro che non avevano mai smesso di cercarmi e finalmente mi avevano trovata.

Qualche giorno dopo fummo dimessi tutti dall'ospedale. Molti dei miei compagni venivano da altri paesi e tornarono a casa per mano ai loro genitori.

Rimanemmo in sei: io, Aryan, Angelica, un ragazzo del gruppo δ , un altro del gruppo δ e una ragazza del gruppo β .

Ci incontrammo all'inizio di un sentiero. Era colmo di alberi ai lati e il venticello provocava un brivido di piacere scagliandosi contro la pelle scaldata dal sole. Camminammo una decina di minuti. I miei pensieri avevano finalmente trovato riposo, ogni preoccupazione era finita, così come si era completata la nostra permanenza laggiù.

Con questi pensieri arrivammo alla fine del sentiero. Lui era lì, possente, colossale e intimo. L'aria salmastra mi scompigliò i capelli, la sabbia si

incastrò tra le mie dita e corsi. Corsi più veloce che potevo. Corsi verso il mare. E quando arrivai alla sua sommità sorrisi, il dolore era passato, non c'era più traccia delle torture, dei digiuni, degli allenamenti. Era tutto scomparso per sempre, l'oceano avrebbe portato via il mio dolore, la mia tristezza e li avrebbe fatti affondare nelle sue profondità più buie e fredde, per non farle tornare a galla mai più.

Autrice: Isabella Durbiano

Classe IV A

Liceo Scientifico Scienze Applicate
"G. Cigna", Mondovì (Cuneo) - Italia